

ORESTE MACRÌ

ORTEGA Y GASSET

ANDALUSIA

L'antitesi ispanica Castiglia-Andalusia è uno dei temi favoriti della storiografia novantottesca. Si veda come Ortega amplia l'antinomia dal piano regionalistico a una differenza di dimensioni vitali e sociali, quasi di categorie dell'anima spagnola:

« Quando scorgiate il semiante frivolo, quasi femminile, dell'uomo andaluso, considerato che si riverbera quasi identico in molti millenni; che, quindi, tale tenue gracilità è rimasta invulnerabile ai terribili marosi dei secoli e alla convulsione delle catastrofi. Così mirata, la smorfia del sivigliano si converte in un segno misterioso e tremendo, che infonde il gelo nelle midolla. Un'impressione simile a quella che produce il sorriso enigmatico del cinese — strana coincidenza! — l'altro popolo vetustissimo situato da sempre all'estremità opposta del massiccio eurasiatico... Se viaggiamo per la Castiglia altro non troveremo se non contadini che lavorano i loro campi, curvi sul solco, preceduti dalla coppia aggiogata, che sulla linea dello orizzonte acquista proporzioni mostruose.

Eppure, la castigliana di oggi non è una cultura campestre: è semplicemente agricoltura, quello che resta allorché sparisce la vera cultura. La cultura di Castiglia fu bellica. Il guerriero vive nella campagna, ma non vive della campagna — nè materialmente nè spiritualmente. — Il campo è, per lui, campo di battaglia: incendia il raccolto del pacifico agricoltore oppure lo incetta a beneficio dei suoi soldati e delle sue salmerie. Il castello appollaiato sul monte non è, come la fattoria o la cascina, luogo per dimorarvi, ma, come il nido dell'aquila, punto di partenza per la battuta di caccia e punto di riparo per la stanchezza. La vita del guerriero non è permanente, ma mobile, vagante, inquieta per sua assenza. Disprezza il contadino, lo considera come un essere inferiore, appunto perchè non si muove, perchè è *manente* — donde il francese *manant* —, perchè vive ascritto alla fattoria o *villa* — donde *villano*. — Il senso peggiorativo di questi due vocaboli è un precipitato di disprezzo che prova l'antagonismo tra due culture, entrambe ricorrenti nell'area campestre, ma di segno inverso: la bellica e l'agraria. Quando il guerriero si partì dalla Castiglia rimase solo la massa inferiore alle cui spalle egli viveva: il rustico eterno, informe, senza stile, eguale in ogni parte della terra.

Questa contrapposizione delinea con una certa chiarezza il senso positivo e

creatore che assegno al termine, quando dell'andalusica dico che è una cultura campestre, cioè agraria. La cui peculiarità non è che l'uomo coltivi i campi, ma che dell'agricoltura faccia principio e ispirazione per la cultura dell'uomo.

All'opposto che in Castiglia, in Andalusia il guerriero è stato sempre disprezzato e stimato innanzitutto il *villano*, il *manant*, il signore della fattoria. Esattamente come in Cina, dove, nel corso di migliaia di anni, il militare, per il puro fatto di esser tale, era considerato come un uomo di second'ordine. Mentre in Occidente fu la spada dell'Imperatore simbolo supremo dello Stato, in Cina la nazione si sentì compendiata nel pacifico ventaglio del suo Imperatore. Conseguenza di questo disprezzo per la guerra è che l'Andalusia così raramente sia intervenuta nella storia cruenta del mondo. Il fatto è così radicale, così duraturo che proprio per la sua evidenza non è stato mai sottolineato. Quale è stata la parte dell'Andalusia in tale ordine della Storia? La stessa della Cina. Ogni trecento o quattrocento anni la Cina è invasa dalle orde guerriere delle brulle steppe asiatiche. Si abbattono feroci sul popolo dai Cento Nomi, che appena o nulla resiste.

I cinesi si son lasciati conquistare da chiunque abbia voluto. All'aggressione brutale oppongono la loro morbidezza; la loro tattica è quella del materasso: cedere. A tal punto, che il feroce invasore non trova forza dove appoggiare il suo impeto e cade da sé sul materasso — nella deliziosa morbidezza della vita cinese. — Il risultato è questo: che, alla seconda o alla terza generazione, il violento mancese o mongolo rimane assorbito dalla vetusta e raffinata maniera di vita del cinese, butta via la spada e impugna il ventaglio. Similmente, l'Andalusia è caduta in potere di tutti i violenti del Mediterraneo, e sempre in ventiquattro ore, per così dire, senza provare neppure a resistere. La sua tattica è stata cedere ed essere carezzevole. In tal guisa ha finito sempre per inebbriare con la sua delizia l'aspro impeto dell'invasore. L'olivo betico è simbolo della pace come norma e principio di cultura ».

Occorre commentare? Ingegnosissimo, stilisticamente perfetto, ma sterile, senza avvenire: Garcia Lorca e Alberti erano andalusi; il popolo cinese è oggi tutt'altro che un materasso!

DON GIOVANNI

In questo clima di dolce ebbrezza andalusica è collocato e spiegato il mito di Don Giovanni con troppa partecipazione patetica per non pensare a un morbido diletto intellettuale:

« Durante un viaggio recente, in giorni di perfetta primavera, ho potuto appurare la affinità, la consonanza evidente tra la pompa della leggenda dongiovannesca e il sito in cui s'è localizzata. In una tale città, millenaria, che è servita di talamo e di alveo di tante civiltà, tutto rimane imbibito di dense suggestioni: ogni cosa palpita

greve di mille allusioni, e per il sensitivo viaggiatore giungere a Siviglia è come penetrare in un sonoro alveare di api spirituali, fatte d'oro e di tremore, che lo assaltano sollecite e innumerevoli e aspirano a lasciare nell'anima transeunte, in un tempo, il pungiglione e il miele. Diceva Graciàn del tempo che sa molte cose, e perchè vecchio e perchè sperimentato. Che cosa non si dovrà dire di quella città di tremila anni? Siviglia, infatti, ha molto da dire, e non v'è città con lingua più sciolta per dirlo. Giacchè in altri luoghi son soliti parlare soltanto gli uomini: lì parla tutto, il vicolo in ombra e la piazzetta assolata, la lista di cielo e la torre che lo ritaglia, il mattone del muro e il fiore del verone. D'ogni parte ti giungono voci, cenni, profili.

Mentre ascoltiamo il vecchio fiume, quasi decrepito, che svolge la solenne lezione del suo corso grave e lento, i garofani di Triana ci sfrecciano le loro acute sentenze. Quella luce raggianti di Siviglia ritiene una peculiare inquietudine, che non lascia una sola linea, una sola superficie tranquille. Tutto vibra, fluttua, tremola, aleggia. Per questo, nulla li sembra massa greve, ma tutto diviene un po' nube, zendale, vaporosità, polvere multicolore e irradiante. Le cose sopportano il minimo di realtà necessario per esprimersi e fiammeggiano loquenti come lingue di fuoco di un'interminata Pentecoste. Perfino l'olivo, albero così serio e compreso della sua prosaica utilità, non riesce a impedire che il suo tronco, nell'innalzarsi dal suolo e prima di giungere alla fronda, dia nell'aria un grazioso trillo. Dicasi, infine, che, a scendere dal Guadarrama, sembra Siviglia un'immensa architettura di riflessi e un'integrale gesticolazione.

Non s'avverte il meraviglioso accordo tra questo sfondo barocco e la folle carovana della leggenda dongiovannesca? Nel vederla trascorrere col suo ritmo accelerato agli orizzonti della nostra fantasia, che cosa percepiamo di essa? Colori, vivi colori di carnevale, rossi velluti, farsetti verdi, candori d'abito monacale, come in Zurbaràn; azzurri di Murillo, carminii di sangue. E udiamo un tumulto di rumori, in cui tutto va confuso: schianti di risa miste a lamenti, pezzi di canzoni e tintinnio di spade, raganelle da venerdì santo, campane di Resurrezione. Questa leggenda è spiritosa, sale un poco alla testa ».

GIOVANNI BATTISTA

Opposto a Don Giovanni, consustanziale alla femminilità che adora e che costringe a rivelarsi come tale, è Giovanni Battista, intellettuale e virile, su cui per contrasto si traspone l'immagine chimerica che Salomè accarezza dell'uomo. E' una delle pagine più lucide e crudeli di Ortega, diagnosi esatta della femmina del decadentismo:

« Salomè non sarebbe donna se non avesse bisogno di consegnare la sua persona a un'altra persona; ma, donna immaginativa e frigida, consegna la sua

persona a un fantasma, a un sogno di interna elaborazione. In tal guisa, la sua femminilità sfugge tutta lungo una dimensione immaginaria. Tuttavia, all'occasione della sua amorosa chimera, Salomè scopre alla fine la distanza tra la realtà e la fantasia. Il potente tetrarca non può fabbricare un uomo che coincida con l'immagine installata in quell'audace testolina.

Il caso si ripete invariabile: ogni Salomè trascina in mezzo all'opulenza una vita di malumore, d'afflizione e, in fondo, macerata dall'acrimonia. Avverte la mancanza del supporto materiale su cui possa scaricare la sua creazione fantasmagorica e, come chi prova a vestire dei manichini, adatta l'irreale profilo del suo sogno sopra gli uomini che scorrono dinanzi a lei. Un giorno tra gli altri, crede finalmente Salomè d'aver trovato sulla terra l'incarnazione del suo fantasma. Non vogliamo ora appurare perchè. Forse si tratta soltanto di un *qui pro quo*: la coincidenza del suo paradigma con quest'uomo di carne e d'ossa che chiamano Giovanni Battista, è piuttosto negativa. Solo somiglia al suo ideale in quel che ha di diverso degli altri uomini. Le Salomè cercano sempre un uomo così diverso dagli altri uomini, che quasi appartiene a un nuovo sesso ignoto. Altro sintomo di sessualità deformata. Il Battista è un personaggio villosa e frenetico, che grida nei deserti e predica una religione idroterapica. Salomè non avrebbe potuto imbat- tersi in qualcosa di peggio; Giovanni Battista è un uomo di idee, un *homo religiosus*; il polo opposto a Don Giovanni, che è *l'homme à femmes*.

La tragedia scoppia; inevitabilmente, come una reazione chimica di natura esplosiva. Salomè ama il suo fantasma; a lui s'è consegnata, non a Giovanni Battista. Costui è per lei puramente uno strumento con cui dare corporeità al fantasma. Il sentimento di Salomè verso la sua irsuta persona non è di amore, ma invece è la brama di essere amata da lui. La maschilità di Salomè doveva condurla senza rimedio a entrare nel rapporto erotico con disposizione mascolina. Giacchè l'uomo sente l'amore in prima istanza con un'ansia violenta di essere amato, laddove per la donna la prima ragione è sentire il proprio amore, il fluido caldo che dal suo essere irraggia verso l'amato e la spinge verso di lui. La necessità di essere amata è sentita da lei soltanto come una conseguenza e di seconda importanza. La donna normale, non dimentica se stessa; è il contrario della fiera, la quale si lancia sulla preda; è lei la preda che si lancia sulla fiera. Salomè, che non ama Giovanni Battista, ha bisogno di essere amata da lui, ha bisogno di impadronirsi della sua persona, e al servizio di questo anelito virile porrà tutte le violenze che l'uomo suole impiegare per imporre ai suoi circostanti la sua volontà. Ecco perchè, come altre donne un giglio tra le mani, costei reca una testa recisa tra le sue lunghe dita marmoree. E' la sua preda vitale.

Ritmico il passo, il torso ondulante, corvino il volto ebreo, avanza nella leggenda, e sulla testa irrigidita, dagli occhi vitrei, si china la sua anima con una curva rapace di sparviere o di nibbio... ».